

Crocevia dei linguaggi Filosofia e Biologia

Contributi al lemma 'individuo'

L'individuo è, nel senso etimologico del termine, ciò che non si può dividere ulteriormente: *individuo*, dal latino. L'indivisibilità dell'individuo può sfociare in una ricerca degli elementi più semplici, ossia basilari; e anche più piccoli. Tuttavia il termine può essere inteso anche come unità di senso: l'individuo è ciò che prende senso da sé, un'unità singola la quale non ha bisogno di riferimenti esteriori a se stessa per spiegare il suo agire.

Di conseguenza, dovremmo concludere che la tendenza a vedere i singoli essere umani come individui è in contraddizione con tale carattere del termine. Le persone non prendono il senso da sé, non sono indipendenti da ciò che le attornia, vale a dire dal contesto culturale in cui si situano. Esse sono piuttosto una parte degli individui, come cellule in corpi più grandi. L'individuo sarebbe un fare le cui operazioni prendono senso in riferimento a quel fare stesso. Le persone singole sono uno dei modi di esplicitare tali operazioni, ma difficilmente potremmo dire che le loro azioni si spiegano nel riferimento alla persone che le compie. Ad esempio, quando scrivo, quando alzo la forchetta per mangiare, l'operazione compiuta ha delle radici che sprofondano molto più indietro del mio singolo atto, e che si spiegano solo sulla base di una pratica culturale che si è affermata difficoltosamente nel tempo. Le vere unità di senso sono proprio le pratiche. I singoli esseri umani sono delle stratificazioni di pratiche, che si sommano, si intrecciano senza posa, conferendo il senso al loro agire.

In questo modo, le persone sono come delle linee verticali attraversate da linee orizzontali, che sono le pratiche giustappunto. Gli esseri umani sono l'occasione per il manifestarsi delle pratiche, nella misura in cui queste prendono corpo solo quando qualcuno le mette in atto, e non esistono al di là delle persone che vi prendono parte. In questo modo, se le pratiche prendono senso da sé, hanno in ogni caso bisogno di essere attuate da delle compagini sociali, gruppi di persone.

Naturalmente le pratiche sono interconnesse tra loro, cosicché non sono completamente autonome in quanto al proprio senso. Vi sono dunque più individui, ammassi di pratiche, che entrano in connessione tra loro e che si inglobano o sovrastano reciprocamente. L'individuo più grande sarebbe il tutto; un tutto che non esiste senza la sua scomposizione in parti. Potremmo allora dire che di volta in volta possiamo chiamare "individuo" delle unità diverse, a secondo di quale sia il punto di vista del discorso. Poniamo ad esempio il caso che io sia un medico, e che debba occuparmi di un uomo in quanto mio paziente: a questo punto potrò ben riconoscere il mio paziente come individuo, nella misura in cui io devo trovare dei provvedimenti medici *per lui*, e non per un altro. Nella pratica medica, il paziente è un'unità di senso. Prendiamo ora in considerazione una situazione differente: qualora io sia un sociologo che si interroga sullo sviluppo della pratica medica e su come si rapportano le persone che ne fanno parte. Mi chiedo se sia davvero proficuo, se questo è l'intento, vedere medico e paziente come due individui isolati che entrano in rapporto, oppure se non sia un procedimento più fecondo per la comprensione quello di considerarli costituiti dal loro stesso rapporto. In che modo dunque essi sarebbero riconducibili alla prima definizione di individuo? Tale procedimento di spostamento del punto di vista si può ovviamente applicare in un'infinità di altri casi. Ho voluto darne un esempio, pur con tutti i limiti dell'esemplificazione proposta.

Potrei a tal proposito richiamare un passo di *Così parlò Zarathustra*, in *Dei dispregiatori del corpo*.

«Sempre il Sé ascolta e cerca: esso compara, costringe, conquista, distrugge. Esso domina ed è il signore anche dell'io. Dietro i tuoi pensieri e sentimenti, fratello, sta un possente sovrano, un saggio ignoto – che si chiama Sé. Abita nel tuo corpo, è il tuo corpo. Il tuo Sé ride del tuo io e dei

suoi balzi orgogliosi. “Che sono mai per me questi balzi e voli del pensiero? esso si dice. Una via traversa verso il mio scopo. Io sono la danza dell’io e l’insufflatore dei suoi concetti”».

Il passo che ho citato si presta evidentemente a varie interpretazioni. Io vorrei farlo giocare a mio favore, riconoscendo nell’io quello che normalmente chiamiamo “individuo” e che io ho chiamato “singolo essere umano”, e nel Sé un ente che lo sovrasta e che conferisce senso ai vari io: una ruota da se stessa rotante, per dirla ancora alla maniera di Nietzsche. Il Sé, ossia le pratiche agite, è il vero individuo, perché l’io invece non è una ruota da se stessa rotante, non prendendo senso che in rapporto alle pratiche.

Prendiamo ora in considerazione questa stessa problematica, ma spostando il fulcro dell’attenzione. Finora ho esposto quella che è, a mio parere, una definizione filosoficamente accettabile dell’individuo, il quale si trova evidentemente ricollocato nell’ambito storico e culturale (in senso lato ovviamente). Ho tuttavia i miei dubbi che questa definizione, se presa alla lettera, possa servire per risolvere il problema che Monti e Redi hanno posto. A mio parere, il loro problema non solo non si può risolvere sul piano della filosofia (intesa come pratica specialistica), ma non può nemmeno risolversi sul piano della scienza, come spesso si è ricordato a Mechrí in varie occasioni. Per questo, per tentare di risolvere il problema, dovremmo porci sul piano *politico*, ove per politico si intende “del vivere comune”. Allora rientra in gioco la mia definizione di individuo. Abituarsi, contro il sentire del senso comune, a pensare che i singoli esseri umani non siano gli individui veri e propri, può aiutare a svincolarsi dal proprio individualismo cristallizzato e vissuto come negazione dell’altro. Pensare che io sono parte di un individuo più grande di me, di un Sé che sovrasta l’io, può essere la via per riconoscere l’altro. Non è mia intenzione mirare all’annientamento delle persone singole: il tutto, come ho detto, esiste solo perché ci sono le parti a comporlo, pur non risolvendosi nella sommatoria delle parti stesse.

Inoltre il quesito che veniva posto da Monti e Redi, ossia quello relativo alla modalità di definizione dell’emergere di un nuovo individuo all’interno del ciclo vitale – con tutta la sua posta in gioco di tipo bioetico – viene meno. Se dovessimo guardare tale problematica in controluce con la descrizione dell’individuo da me fornita potremmo dire, in termini tecnici, che l’individuo non ha consistenza ontologica, ma ne ha una concettuale. Infatti, come ho proposto, l’identificazione di un determinato individuo dipende dallo sguardo adoperato, per cui in un’occasione può essere corretto parlare del singolo essere umano come individuo e in altre condizioni la medesima definizione può risultare estremamente riduttiva. Ciò significa che difficilmente potrebbe esserci un modo di rilevare in maniera sperimentale la presenza di un nuovo individuo, constatando infine che, sì, in quel momento *si dà* un nuovo individuo e prima invece no. Ciò che rende possibile parlare di individuo o meno è il discorso all’interno del quale tale concetto si inserisce. Di qui la necessità di porre nuovamente il problema sul terreno del politico. La domanda potrebbe essere non tanto “quando possiamo dire che emerga una nuova individualità?”, ma forse la seguente: quali sarebbero le conseguenze per la comunità se noi riconoscessimo che quello davanti al quale siamo posti è un individuo? E non parlo di una comunità astratta, come una sorta di caricatura dei concetti della filosofia politica. Provo dunque a parafrasare la domanda di prima per renderla “concreta”: quali potrebbero essere le conseguenze sulle donne? Quali sarebbero le conseguenze sui vari gruppi (cattolici, scienziati, cittadini privati, istituzioni etc.), e sul loro modo di interagire, in seguito a una tale definizione?

Come ho appena scritto, il problema deve porsi sul piano politico. A mio avviso, potremmo invocare questo come punto fermo innegabile. È sempre possibile non convenire circa la natura sociale o naturale delle “prime nuove quattro cellule” di cui parlano Monti e Redi. D’altronde, come ho scritto qui sopra, se il problema dell’individuo non si può risolvere sul terreno della filosofia, nemmeno lo si può risolvere su quello della scienza: questo implica allora l’impossibilità di accettare alcune nozioni che in seno alla scienza si originano e acquisiscono senso, come quella di “fattualità” (questo già l’aveva evidenziato il professor Sini nell’ultima nota dei “Materiali per un lemmario”: cfr. http://www.mechri.it/20152016/linguaggi/15_16_biologia_lemmario.pdf). Allo

stesso modo, si può discordare sulla correttezza o l'opportunità etica del chiamare queste cellule col nome di 'individuo', persona dotata di anima e via dicendo. Per quanto riguarda i *contenuti* sui quali si deve giungere ad accordo, si può sempre discutere, ma sul fatto che si debba giungere all'*accordo*, questo non si può mettere in dubbio a meno di sospendere altresì alcuni punti fondamentali della vita civile.

In tal modo, la soluzione politica per il problema posto da Monti e Redi consisterebbe nel sottolineare i benefici comuni delle operazioni scientifiche che loro propongono. Il bene comune, il bene del Sé, del tutto, dovrebbe sovrastare l'interesse del singolo e le sue credenze private. Così gli oppositori delle operazioni che Monti e Redi ritengono di poter portare avanti con legittimità e giustizia possono essere contrastati se si fa loro notare che essi impongono la loro (parziale) visione a tutti, come una parte di un organismo che attacca l'organismo stesso. La mia argomentazione è quanto mai banale: le lotte intestine non possono che fare male all'organismo.

Eleonora Buono